

OPERAI contro

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento

ANNO I - N° 7 - L. 500

Con la diffusione militante dei gruppi operai, questo numero del giornale giunge nelle seguenti fabbriche: **Torino**: FIAT Mirafiori, FIAT Rivalta - **Milano**: Falck Unione, Breda Fucine, Breda Siderurgica, Alfa Arese, Borletti, Innocenti S.E., Riva Calzoni, IVISC, Italtel, TIBB, piccole fabbriche di Corsico e di Lodi - **Cremona**: piccole fabbriche - **Novara**: Olcese - **Genova**: Ferrovie dello Stato - **Udine**: Maddalena - **Modena**: FIAT Trattori - **Parma**: Salvarani e piccole fabbriche - **Napoli**: Alfa Sud. **OPERAI CONTRO** - Recapito per la corrispondenza: VINCENZO D'AMBROSIO - Casella Postale 17168 - 20100 Milano Leoncavallo.

22 GIUGNO 1982

Guerra e organizzazione degli operai

La prima vera forma di organizzazione che gli operai costruirono fu un'organizzazione internazionale. Avevano un consiglio generale e gli operai dei diversi paesi vi aderirono costituendo le varie sezioni di questa Associazione. Essa sorgeva sulla base di una realtà: gli operai in ogni parte del mondo sono prima di tutto operai in lotta contro i diversi padroni; potevano fare affidamento sulla solidarietà internazionale; nel caso di guerre fra i loro sfruttatori potevano far fronte comune invece di massacrarsi a vicenda.

Sono passati molti anni da quei primi passi del movimento degli operai, di associazioni internazionali se n'è costituita una seconda e una terza, entrambe fallite anche se per ragioni diverse. Ci sono rimasti nei diversi paesi sindacati e partiti che si richiamano agli operai, ma che in realtà hanno ormai da anni alla base della loro azione la difesa delle economie nazionali delle rispettive «patrie», che nascondono in ogni modo che le economie che difendono sono quelle capitaliste e che le «patrie» sono governate dai padroni. L'esempio che abbiamo di fronte è il sindacato in Italia che sostiene la necessità di vincere la concorrenza o il PCI che si fa primo difensore dell'economia nazionale.

Ma queste posizioni non sembrano gravi finché nel mercato mondiale si contrappongono i vari capitalisti con cifre, denaro e pagamenti a scadenza. Il problema diventa più serio quando dietro alle merci da piazzare e i capitali da investire si muovono carri armati, aerei e ogni mezzo di guerra. In quel momento quelli che dicono di rappresentare gli operai sostengono apertamente la propria nazione, cercano in ogni modo di giustificare guerre e massacri in nome dei sacri principi, nascondendo che anche dall'altra parte ci sono operai sfruttati che vengono mandati a morire per gli interessi dei loro padroni. La prova più lampante l'hanno fornita i sindacati argentini ed inglesi che hanno applaudito ogni vittoria dei loro padroni che fino ad un giorno prima dicevano di combattere.

A questo punto si può dichiarare che, per quanto in ogni paese sviluppato sindacato e partiti contano milioni di adesioni fra gli operai, gli operai non hanno nessuna vera organizzazione indipendente.

Un comunicato congiunto degli operai inglesi e di quelli argentini contro la guerra per le Falkland (continua in ultima pagina)

*La Confindustria disdice il punto unico di contingenza
La politica dei sacrifici dei sindacalisti venduti ha spianato la strada ai padroni
che ora vogliono di più. Organizziamo in ogni fabbrica la resistenza operaia*

Contro le direzioni sindacali che si preparano a svendere la scala mobile

Liquidazioni: il furto è stato legalizzato dal parlamento

La nuova legge sulle liquidazioni è entrata in vigore dal 1° giugno '82. I giudici della Cassazione d'accordo con il governo dichiarano decaduto il referendum, altro che magistratura indipendente!

Facciamo in questa tabella un confronto tra la normativa pre '77 (che era quella che chiedeva il referendum) e la nuova legge (per valutarla con il valore dei soldi di oggi poniamo che essa sia già in vigore da 10 anni). Prendiamo l'esempio di un operaio con retribuzione annua di L. 10.000.000, con anzianità di 10 anni (che ha diritto a 100 ore annue); la sua liquidazione è:

CON IL REFERENDUM cioè ritorno alla normativa pre '77

ultima busta paga L.	834.000
paga oraria L.	4.820
100 ore = L.	482.000
anni	10
	L. 4.820.000

CON LA NUOVA LEGGE se fosse in vigore da 10 anni

L. 10.000.000:13,5 = L.	740.740
100 ore = L.	427.000
9 accanton.	
delle vecchie retr.	2.463.000
	L. 2.890.000

CON LA NUOVA LEGGE fine lavoro dopo il giugno '82

Nel 1984	
liquidaz. congelata	L. 1.775.000 +
al 31/5/82	
2 accantonamenti	L. 825.000
annui rivalutati	
	L. 2.600.000

Come si vede dalla tabella con la nuova legge non recuperiamo assolutamente ciò che ci è stato rubato dal '77 in poi.

Siamo arrivati al n° 7 di **OPERAI CONTRO**. A luglio e agosto il giornale non uscirà. Questi primi sette numeri del giornale sono il risultato del lavoro di circa un anno. Ai gruppi operai che hanno dato il via all'iniziativa altri gruppi e singoli compagni si sono aggiunti con contributi di articoli, sottoscrizioni e diffusione. A settembre, prima di riprendere le pubblicazioni, riteniamo utile un incontro con i gruppi e i compagni che hanno contribuito a questo lavoro per trarne un primo bilancio e delineare le prospettive dell'attività futura. Invitiamo i compagni che vogliono partecipare a comunicarci il loro indirizzo scrivendo a Vincenzo D'Ambrosio - C.P. 17168 - Milano Leoncavallo.

La Confindustria ha disdetto l'accordo sul punto unico di contingenza del 1975. Se la questione andasse in porto gli operai degli strati bassi si ritroverebbero con molti soldi in meno sulla busta paga. La motivazione portata dai padroni è molto semplice: il punto unico di contingenza fa superare al costo della forza-lavoro il tetto del 16% concordato con il sindacato e inoltre appiattisce troppo le retribuzioni. La Confindustria così riassume la sua posizione: «Non si fa nessun contratto senza discutere globalmente la questione dei salari».

Sindacalisti e delegati tentano di rifarsi una verginità di fronte agli operai e di controllare la situazione. Lama, Carniti e Benvenuto alzano la voce con i padroni per strumentalizzare la rabbia degli operai che, dopo gli scioperi falliti per i rinnovi contrattuali, hanno scioperato compatti contro la denuncia dell'accordo del '75. I sindacalisti s'indignano, ma chi ha dato nelle mani dei padroni lo strumento del tetto del 16%? Sono stati proprio i sindacati i promotori di questa iniziativa per salvare l'economia italiana dall'inflazione. Nelle assemblee i sindacalisti hanno utilizzato tutti i mezzi per fare passare la loro proposta ed il voto contrario degli operai è stato ignorato. Ciò che già allora molti operai denunciarono nelle assemblee si rivelava realtà: il tetto del 16% subordina la condizione degli operai alle esigenze dell'economia capitalistica in crisi ed è

uno strumento per imporre una riduzione dei salari. Inoltre da anni il sindacato per premiare la professionalità si batte contro gli appiattimenti salariali e gli stessi aumenti differenziati dei contratti vanno in questa direzione.

I massimi dirigenti sindacali hanno sempre dichiarato la loro disponibilità a rivedere i meccanismi della scala mobile, ed hanno sottoscritto accordi per sterilizzarla. Ed ora i padroni li accontentano, cosa hanno quindi da ridire

(continua in ultima pagina)

La scala mobile non si tocca?

Lama: «Non si tratta di un no assoluto. Se e quando si arriverà ad un tasso d'inflazione al di sotto del 10%, allora sarà opportuno rivedere il meccanismo attuale».

Carniti: «La parola d'ordine del sindacato non è "la scala mobile non si tocca", qui vanno fatti i contratti. Alla Confindustria diciamo che, una volta risolti i contratti, se ci viene fatta una proposta alternativa, si può anche discuterne».

Benvenuto: «Quanto ai principi sono sempre convinto che la scala mobile non deve essere un tabù. Se ne potrà discutere dopo i contratti».

- **FALKLAND: migliaia di morti per i profitti dei capitalisti inglesi e argentini**
- **LIBANO: i padroni israeliani massacrano il popolo palestinese**

Questo è il capitalismo

Non si era ancora concluso il conflitto per le Falkland che già incominciava a scatenarsi la forza bellica israeliana nel Libano.

La crisi economica internazionale diventa sempre più grave e si esprime non più soltanto attraverso guerre commerciali, ma con scontri armati. I capitalisti parlano di pace e di disarmo, ma continuano nella corsa agli armamenti e scatenano le guerre. Per gli ope-

rai si pone il problema, se non vogliono diventare carne da macello nella guerra, di eliminare i padroni.

Dedichiamo una pagina del giornale ai due conflitti. Uno dei due scritti costituisce un primo contributo per chiarire le ragioni economiche che hanno fatto maturare l'attacco furioso dell'imperialismo israeliano contro il popolo palestinese. L'altro lavoro ripercorre le tappe principali della

guerra fra Argentina e Inghilterra attraverso le posizioni più significative espresse da governi, padroni, partiti, e dalle organizzazioni politiche e sindacali che nei rispettivi paesi sostengono di rappresentare gli operai.

Gli operai di tutto il mondo hanno da trarne un necessario bilancio.

FALKLAND

Migliaia di morti per i profitti dei capitalisti inglesi e argentini

Le dichiarazioni dei governi e dei partiti dei due paesi

ARGENTINA

23 marzo — Aleman, ministro dell'economia, dà il via ai licenziamenti selvaggi nell'industria, 2000 operai della Ford, 4000 in cassa integrazione alla Renault di Cordoba.

31 marzo — La CGI indice lo sciopero generale in Argentina con la parola d'ordine «lavoro, pane, pace». La giunta militare ordina di disperdere le manifestazioni: decine di morti, centinaia di feriti e migliaia di arresti.

Le isole vengono occupate

2 aprile — Il generale Galtieri annuncia dalla casa Rosada l'invasione delle Falkland.

10 aprile — Organizzata dalla CGI si svolge una manifestazione a Buenos Aires in appoggio all'azione del governo. Durante la manifestazione il generale Galtieri dichiara: «Le forze armate affronteranno con le armi la flotta della marina inglese, il popolo è pronto a battersi contro chiunque osi toccare un solo metro quadrato di suolo argentino».

11 aprile — Il capo dei Montoneros da Cuba dichiara: «Il recupero delle Malvine costituisce una rivendicazione nazionale autentica».

13 aprile — A. Allende della DC Argentina: «Vogliamo far conoscere al mondo il momento di unità nazionale che vive il paese nello spirito della integrità del suo territorio».

14 aprile — Gli industriali argentini fanno sapere che sono con Galtieri e «chiedono l'onore di mettere a disposizione dell'esercito e della patria i loro macchinari e i loro uomini».

15 aprile — Come ogni giovedì si svolge la manifestazione delle madri degli oppositori del regime scomparsi. Un cartello dice: «Le Malvine sono argentine, gli scomparsi anche. Ora che hanno liberato le Malvine vogliamo che liberino anche i nostri figli».

I primi scontri con gli inglesi

2 maggio — La Gran Bretagna affonda l'incrociatore «General Belgrano»: 368 morti.

16 maggio — Galtieri dichiara: «Se le trattative dovessero fallire, i 400 morti che abbiamo finora avuto potrebbero diventare 4.000 o 40.000. Dopo 5 o 6 settimane posso affermare che siamo disposti a difenderci per altri 5 o 6 mesi o per 5 o 6 anni, ma non ci arrenderemo».

23 maggio — Galtieri invia un messaggio al Papa: «Il nostro popolo, il nostro governo ha fatto tutti gli sforzi per evitare la guerra e lo spargimento di sangue. Abbiamo ascoltato con umiltà cristiana la sua esortazione alla comprensione e alla prudenza. Come Sua Santità siamo addolorati per la perdita di vite umane».

24 maggio — Agostino Akino, 19 anni, soldato di leva della 12ª brigata di fanteria, catturato dagli inglesi nello sbarco della baia di S. Carlos dichiara: «Non mangiavamo da due giorni, come razione avevamo una scatola di carne al giorno, non pensavo che avrei dovuto combattere, ero armato di un fucile e di 6 proiettili».

Le truppe argentine vengono accerchiare da quelle inglesi

25 maggio — Festeggiamento del 172º anniversario della fondazione della repubblica argentina. Sui balconi della casa Rosada a fianco del generale Galtieri vi sono rappresentanti di 20 partiti politici, compresi quelli illegali, dal PC ai Montoneros, tutti irriducibili nemici della giunta militare. L'Arcivescovo di Buenos Aires durante la celebrazione del Te Deum dichiara: «Noi siamo un popolo pacifico, siamo sempre vissuti in pace. Ma ora viviamo un momento difficile, perché il mondo occidentale non riesce a comprendere che alcune isole lontane rappresentano per noi la patria che si con-

quista combattendo. Non riescono a capire che noi, un popolo di emigranti, siamo diventati argentini attraverso questa guerra».

29 maggio — Galtieri dichiara: «Le armi della patria continueranno a disputare al nemico ogni metro del nostro suolo, del nostro mare, del nostro cielo, continueremo a combattere con crescente coraggio ed efficienza spinti dal sacrificio dei soldati caduti difendendo la patria e col fervore di una nazione che non è mai stata così unita». Il primate monsignor Aramburu benedice ogni giorno la spada di Galtieri spiegando ai fedeli che «morire per la patria è dovere di ogni cattolico».

INGHILTERRA

3 aprile — Seduta d'emergenza del parlamento inglese. Il primo ministro Thatcher annuncia l'invio della flotta da guerra. M. Fock capo dei laburisti dichiara: «A che serve il nostro Intelligence Service se dobbiamo aspettare ore, dopo che tutto il mondo ne è già

informato, per sapere che un nostro territorio è stato occupato dai nemici?» Tutti i partiti, dai conservatori ai democratici, ai liberali, ai laburisti aderiscono alla guerra per liberare le Falkland.

5 aprile — Lord Carrington si dimette da ministro degli esteri.

12 aprile — Crollo della borsa e della sterlina. Un banchiere della City commenta: «È una scossa sismica che potrebbe segnalare un terremoto finanziario peggiore della crisi polacca». Le banche inglesi sono esposte (cioè hanno un credito) verso Buenos Aires per circa 6 miliardi di dollari. La Lloyds Bank International conta 38 filiali in Argentina e le Barelays Bank sono molto attive sul mercato interno argentino e rischiano la requisizione di 200 milioni di dollari. Le sanzioni commerciali comportano una perdita per le esportazioni di 173 milioni di sterline.

Inizia il blocco navale

14 aprile — Dibattito alla camera

LIBANO

I padroni israeliani massacrano il popolo palestinese

Il governo Begin, dopo la feroce repressione delle lotte contro l'occupazione militare della Cisgiordania, ha iniziato l'ultima fase del suo programma per la «soluzione finale» del problema palestinese. Preceduto da massicci bombardamenti sulle popolazioni delle città e dei campi di profughi, l'esercito d'Israele ha invaso il Libano. Città come Tiro, Sidone e Damur sono state rase al suolo. La stessa sorte sta subendo la zona araba di Beirut. Le migliaia di vittime di questo massacro sono in gran parte donne e bambini. Presentata all'opinione pubblica mondiale come una normale operazione di polizia contro la resistenza palestinese, l'operazione «Pace in Galilea» si sta rivelando come la più violenta guerra di annientamento combattuta negli ultimi trenta anni in Medio Oriente.

Il capitale israeliano che con l'aiuto dei paesi imperialisti ha costituito il proprio stato disperdendo i palestinesi in tutte le nazioni del Medio Oriente, ora, di fronte alla loro resistenza, ha deciso di annientarli. Ma per poterlo fare tranquillamente deve eliminare la loro organizzazione armata che ha le sue principali basi nel Libano. L'invasione del Libano è utile per consegnare lo stato libanese nelle mani della minoranza cristiano-maronita, che costituisce gran parte della borghesia del paese, e che per ragioni di profitto è disponibile ad allearsi con i padroni d'Israele. Annientata la resistenza armata palestinese, Israele pensa di assicurarsi la sottomissione totale dei 650.000 palestinesi inglobati nello stato d'Israele, la fine degli scioperi e delle manifestazioni in Cisgiordania e la possibilità di annerire questa ricca regione e di poterne tranquillamente utilizzare la forza-lavoro a basso costo (in Cisgiordania e a Gaza vivono 1.300.000 palestinesi). L'oppressione del popolo palestinese ed il suo massacro è la strada perseguita dal capitale israeliano per accrescere e difendere i suoi profitti. Dal canto loro gli operai d'Israele

dalle guerre di annessione dei capitalisti non hanno avuto alcun vantaggio, ma forti aumenti di produttività e bassi salari e, in nome della difesa della patria, la repressione di qualsiasi sciopero in difesa dei loro interessi.

Cinque milioni di palestinesi vivono in tutte le regioni del Medio Oriente: da Israele, Giordania, Libano, Arabia Saudita, Kuwait, Siria, Cisgiordania. Fin dal 1948 la loro dispersione è stata causata dalla azione terroristica delle organizzazioni sionistiche, dalle guerre scatenate dallo stato d'Israele per espandersi e dalle misure reazionarie contro la popolazione araba. Così dopo la guerra del 1967 i profughi palestinesi hanno costituito l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP) che raggruppa diverse organizzazioni rappresentanti delle diverse classi sociali; hanno costituito una loro forza armata per resistere al terrore di Israele, alle persecuzioni degli altri governi arabi (Giordania) e per poter sostenere la loro rivendicazione di autodeterminazione nazionale, cioè il diritto alla linea di separazione politica per costruire un proprio stato. Quindi la loro richiesta non è, come spesso alcuni borghesi propagandano, distruggere Israele, ma costruire in Cisgiordania il proprio stato. Le basi della forza armata dell'OLP si trovavano in Libano dove vivono 500.000 palestinesi, ma in pratica tutta la popolazione, anche quella della Cisgiordania nonostante l'azione dello stato d'Israele, riconosce come loro rappresentante politico l'OLP.

I governi borghesi dei paesi arabi hanno sempre dichiarato il loro sostegno alla lotta per l'autodeterminazione dei palestinesi. L'utilità di questo sostegno è dettata da diversi motivi: a) un'organizzazione armata palestinese era una spina nel cuore d'Israele con cui le borghesie arabe avevano diversi motivi di contrasto; b) l'appoggio ai palestinesi è sempre servito ai governi arabi, anche a quelli più rea-

zioni. La Thatcher dichiara: «Il mio governo cerca sempre una soluzione diplomatica per la crisi delle Falkland, ma è pronto ad usare la forza in caso di necessità». Foc capo dei laburisti è d'accordo. Solo i deputati laburisti Tom Dalyell e Judith Hail si oppongono: «Centinaia e forse migliaia di giovani britannici e argentini corrono verso una liquida tomba nell'Atlantico». Dall'articolo di un corrispondente di guerra inglese: «Il morale delle truppe è alto e le continue battute di spirito di questi giovani arrodati per sfuggire alla disoccupazione, sono quelle di gente abituata alla vita dura».

25 aprile — Il contrammiraglio Woodward dichiara: «L'operazione South Georgia è stato un aperitivo, le mie forze sono in formazione di battaglia e sono pronte a colpire».

27 aprile — Tony Benn, laburista, accusa il governo di non aver mai avuto intenzione di ricorrere all'ONU per la mediazione della crisi.

4 maggio — Affondamento della fregata Sheffield, centinaia di morti. Un deputato di destra dichiara: «Ci siamo imbarcati in una impresa di punizione degli aggressori e non possiamo fermarci ora».

7 maggio — D. Steel, leader laburista inglese, alla domanda relativa alla posizione dei liberali inglesi e alla loro richiesta di consultazione risponde: «La richiesta di consultazione tra le

forze di opposizione con il governo, che è stata adottata concordemente da tutti e quattro i partiti inglesi, ha due ragioni: primo, nel momento in cui si è deciso di inviare la flotta era deleteria la divisione; secondo, nel governo e nel partito conservatore esiste un movimento bellico, una sorta di destra che vuole risolvere con la forza il problema».

16 maggio — Il ministro della difesa Nott dichiara: «I negoziati non possono trascinarsi a lungo e il paese deve essere pronto a sostenere anche considerevoli perdite».

Iniziano gli scontri e gli inglesi subiscono gravi perdite

20 maggio — Ken Fleet, esponente laburista, dichiara: «Noi abbiamo sempre richiesto una soluzione negoziata; abbiamo sempre detto che non si doveva andare in guerra sulla questione delle Falkland».

25 maggio — La Thatcher: «Queste perdite sono molto gravi, ma rafforzano la nostra determinazione per la vittoria». P. Mackay esponente della destra dichiara: «Il governo inglese invece di sprecare i soldi in aiuti ai paesi semisviluppati del terzo mondo deve investire capitali per lo sviluppo delle Falkland. In questo modo l'arcipelago non sarebbe più una Berlinello dell'Antartide desolata e dove nessuno vuole andare, ma una terra dove potrebbero emigrare molti dei disoccupati inglesi».

reazionaria dei governi borghesi arabi si riduce alle proteste verbali e al permesso della partenza di volontari per il Libano (200 dalla Giordania, 500 dall'Iran).

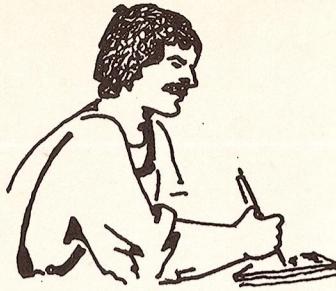
L'URSS che si dice socialista, ha sempre dichiarato di sostenere la lotta per l'autodeterminazione del popolo palestinese per presentarsi come campioni della «nazione araba» e tentare così di unire tutto il mondo arabo sotto il proprio dominio. Ma quando i palestinesi dimostravano di non essere docili strumenti della loro politica, la borghesia araba non ha esitato a scaricarli sparandogli addosso o nel migliore dei casi abbandonandoli alla repressione d'Israele.

L'Egitto, vista l'impossibilità di stabilire un suo predominio in Medio Oriente con l'appoggio dell'URSS, dopo aver proclamato il suo appoggio ai palestinesi ed averli accolti sui suoi territori, cambiava alleanza e li costringeva a sgomberare. Poteva così stipulare l'accordo di Camp David che ha dato la possibilità ad Israele di impiegare il massimo delle forze contro il Libano. Re Hussein di Giordania quando si accorse che il movimento per la liberazione della Palestina poneva in discussione il suo stesso regno non esitò a scatenare il massacro.

La Siria, che succedette all'Egitto quale nazione guida del mondo arabo, assistette indifferente al massacro di Taal el Zaatar da parte della borghesia libanese, nel '78 approfittò degli scontri interni in Libano per occuparne una parte e porre le basi per costruire «la grande Siria». Non ha mai esitato a porre pesanti ricatti all'OLP in nome del suo appoggio militare e spesso vi sono stati scontri a fuoco con i palestinesi. Oggi la borghesia siriana dimostra quando era demagogico e falso il suo appoggio ai palestinesi: per mantenere ben saldo il suo potere in Siria stabilisce una tregua con Israele che così ha mano libera nel continuare la caccia ai palestinesi in Libano. Il siriano Assad deve cedere lo scettro di capo della nazione araba al reazionario Khomeini che dopo la vittoria sull'Iraq si presenta con le carte in regola. Oggi la demagogia

Solo gli operai non hanno interessi particolari di profitto o di potere e possono sostenere apertamente e coerentemente il diritto all'autodeterminazione delle nazioni oppresse e alla libertà di tutti i popoli. Avendo chiaro che questa lotta non elimina il capitale, ma è una necessità dello scontro mondiale tra i proletari e i capitalisti.

Lettera di un compagno della redazione



Indirizzare a:
VINCENZO D'AMBROSIO
CASELLA POSTALE 17168
20100 MILANO Leoncavallo

FIAT Off.68

Crumiri gli operai o venduti i sindacalisti?

TORINO — Venerdì 14 maggio lo sciopero indetto dall'FLM per il contratto all'Officina 68 delle presse di Mirafiori è completamente fallito. Sui circa 400 operai del primo e secondo turno hanno scioperato solo gli otto delegati. Qualcuno potrebbe chiedersi se noi siamo diventati tutti crumiri oppure se come dice qualche sindacalista «gli operai FIAT non scioperano perché hanno paura delle minacce di Agnelli». La verità è un po' diversa. Si parla di sciopero per il nuovo contratto di lavoro, ma sui contenuti di questo contratto quello che noi operai sappiamo l'abbiamo letto sui giornali. In officina non ci sono state assemblee, anche se qualche operaio era stato chiamato dai delegati per sapere se qualche emendamento alla bozza proposta dai capocchie del sindacato andava bene oppure no. Se poi dobbia-

mo dare credito a quello che abbiamo letto sui giornali in questo contratto non c'è niente da guadagnare per i livelli bassi.

Del resto, da come girano le questioni in officina, non riusciamo a capire perché si deve scioperare quando il sindacato accetta tutto ciò che vuole la direzione. Ad esempio i ritmi di lavoro continuano ad aumentare: e cosa fa il sindacato? Protesta perché la direzione non li concorda con i delegati. Così è capitato che quando due operai si sono rifiutati di passare da 120 piani a 132, prima non hanno avuto alcun sostegno da parte del sindacato, poi hanno dovuto cedere perché la direzione li ha chiamati e ha detto che se non accettavano sarebbero stati licenziati. Del resto come si fa a scioperare per un contratto quando i sindacati per l'indennità di liquidazione si sono dichiarati contro il referendum, quindi a favore della nuova legge, con la quale ci rimettiamo sempre più soldi? Così il sindacato non ci chiama a scioperare per questioni che ci interessano, e dopo vuole che scioperiamo per un contratto che non ci dà niente.

Un operaio della Off.68
Presse Mirafiori

FIAT Trattori Scala mobile: un nuovo attacco dei padroni

SCALA MOBILE: L'ATTACCO DEI PADRONI CONTINUA! GLI OPERAI RISPONDONO E SAREBBERO PRONTI A CONTINUARE. GLI SVENDITORI SONO IN AGGUATO

Compagni operai,

la Banca d'Italia, quale centro di potere economico, prestatore di capitali da investire con grande profitto, pagati con alti interessi, padrona essa stessa con capitali investiti nelle più grandi aziende, concentra tutte le attività dell'economia, conosce i segreti dei singoli capitalisti, ne coordina le attività ed orienta l'intera economia capitalistica.

Per questo, per il suo bene, per il bene dei padroni, per continuare ad ingraziare in questo sistema, dopo tante analisi sull'inflazione, sulla tenuta dei cambi ecc. propone l'unica ricetta vera che le permetta di arricchirsi:

GLI OPERAI DEBBOLO LAVORARE PIÙ FORTE E GUADAGNARE DI MENO!

Questa breve ma significativa ricetta spiega più di mille discorsi: solo attraverso il lavoro non pagato agli operai si può valorizzare il capitale. E i padroni mettono in pratica la ricetta, disdicono la scala mobile dopo aver provveduto a portare gli operai a dei livelli salariali e di vita, di vera sussistenza.

I padroni per reggere la concorrenza sono costretti a sfruttare maggiormente l'unica fonte che crea valore, il lavoro operaio.

Non si può dire che siamo già alla resa dei conti, ma è indubbio che sta maturando una situazione pesantissima; gli operai dopo essere stati illusi dai politici e dagli stessi sindacalisti su un possibile benessere progressivo, basato sugli investimenti, sulla difesa dell'economia nazionale, sul dialogo coi padroni, oggi pagano amaramente la fiducia che avevano in questo programma: perdita del posto di lavoro, sfruttamento sempre più intenso, avanzamento di uno stato di miseria progressiva. Queste sono le realtà d'oggi, altro che benessere progressivo!

Dobbiamo dare ancora fiducia a questo sindacato?

Dobbiamo unirci nel momento del bisogno sotto le sue bandiere? Dobbiamo pensare che dopo le svendite di questi anni si renda conto dei suoi errori e cambi rotta?

Noi non crediamo che ci saranno dei ripensamenti, questi non sono stati semplici errori di percorso, ma scelte ben precise. Non è stato un errore svendere le liquidazioni, non sono stati errori questi contratti e quelli passati, non sono stati errori le strategie di investimento al Sud e i sacrifici al Nord, ma reali svendite degli interessi operai, illudendoli che fosse possibile conciliarli con quelli dei padroni.

Ora ci troviamo a difendere la scala mobile da questo attacco della Confindustria alla struttura del salario in particolare, e sul costo del lavoro in generale; essi vogliono creare grosse divisioni tra i lavoratori tramite paghe differenziate utilizzando il ricatto dei meriti e della professionalità: i nostri rappresentanti hanno dimostrato anche nell'ultimo contratto di essere vicini a questa idea, vedi gli aumenti salariali differenziati in base alla categoria.

Operai, la forza e la disponibilità alla lotta dimostrata in questi giorni può respingere questo attacco. Certo dovremo fare i conti per diverso tempo ancora (purtroppo) con questo sindacato: è lui che gestisce i nostri interessi. Pertanto mentre ci battiamo per la difesa della scala mobile, stiamo attenti a non farci fregare criticando certe mediazioni e dove è possibile, di fronte a svendite camuffate, prendiamo iniziative organizzate al di là del sindacato.

Governo e padroni ci stanno attaccando brutalmente su diversi fronti, hanno fatto e promettono di fare nuovi e pesantissimi aumenti. Noi dobbiamo imparare a resistere anche su questo terreno, oltre che all'interno dei reparti contro lo sfruttamento e i bassi salari, organizzandoci e aprendo gli occhi per stabilire chi è con i lavoratori e chi con la FIAT. L'esperienza di questi anni dovrebbe averci insegnato molto.

Comitato operaio FIAT - Modena

TORINO — Lunedì 1° maggio c'è stato alle mense FIAT uno sciopero di quattro ore indetto dalla FUILTS (CGIL, CISL, UIL) e pare ci siano state notevoli difficoltà a gestirlo. Alla Meccanica di Mirafiori è successo un fatto indicativo: il personale dei ristoranti che normalmente facevano da traino agli altri (il 4, 5 e 6) non ne hanno voluto sapere dello sciopero, mentre gli altri hanno aderito senza fare storie. Ma forse il fatto è meno strano di quello che può sembrare a prima vista, se si legge il volantino diffuso dal sindacato prima dello sciopero: «Nonostante l'accordo firmato nel marzo scorso (...) nel quale azienda per azienda si stabilivano le quote e il numero dei lavoratori da porre in cassa integrazione speciale a fronte delle modifiche da tempo portate avanti dalla FIAT... la Eurest vuole ancora snobbare l'accordo fingendo che non esista, tentando di imporre in questo modo una sua precisa linea che penalizza ulteriormente i lavoratori e le loro condizioni».

Ora, l'accordo firmato nel marzo scorso è veramente un esempio di come si possa prendere in giro gli operai e imporgli le scelte del padrone, dopo 40 giorni di sciopero a oltranza. Infatti su di un punto non si può che essere d'accordo con le direzioni sindacali: la cassa integrazione è davvero speciale perché non è pagata. Quindi fra le altre cose nel marzo scorso si firmò la riduzione di organico nei ristoranti non tramite licenziamenti, ma attraverso questa cassa integrazione speciale, che era poi il cavallo di battaglia del sindacato, contrapposta da quest'ultimo alla proposta della Eurest di aumentare il part-time, riducendo così le ore e il salario agli operai. A quel tempo il sindacato tuonò: «Il part-time non passerà, l'alternativa c'è: cassa integrazione a rotazione». Dove stia la differenza non lo si è ancora capito.

Oggi chiamano gli operai allo sciopero non per difendere le loro condizioni di vita, ma perché: «Questa situazione creata dalla direzione Eurest sta spingendo il servizio nel suo insieme

EUREST

I sindacati prima si svendono e poi ci ricattano

me verso un grave stato di scadimento della sua qualità e funzionalità, elementi che noi riteniamo indispensabili come punto di partenza per qualsiasi forma di accettabilità, sopravvivenza e consolidamento della mensa».

Qui, le frustrate ispirazioni manageriali dei nostri sindacalisti finalmente esplodono in tutta la loro potenza e rimproverano alla direzione: «Voi state rovinando la mensa, mentre noi sappiamo come farla funzionare bene e come espanderla». In definitiva la morale di tutto il discorso sindacale agli operai è: «Lottate perché la mensa funzioni meglio e si riesca a mantenere le condizioni miserabili in cui vi trovate».

Niente da meravigliarsi quindi che proprio i ristoranti più combattivi abbiano risposto picche. Pare comunque che tutto questo al sindacato, e in particolare alla CGIL, preoccupi poco, infatti è da un po' di tempo che la loro attenzione è rivolta altrove, ad altre figure: capiservizio, capisettore, ispettori e dirigenti vari che la CGIL ha difeso con tanto zelo durante l'ultimo cambio di gestione e i 40 giorni di sciopero. Quegli stessi capi e dirigenti che dopo la ripresa del lavoro hanno cominciato a far piovere relazioni a tutto andare a chi non accettava l'aumento dei carichi di lavoro. In certi ristoranti sono stati fatti i turni con due persone, dove normalmente ne occorrono sette. Ma tutto ciò è in linea con la politica sindacale, visto anche che ora la maggior parte dei delegati sono appunto capi ristoranti.

Diverso trattamento è riservato dal sindacato a quegli operai che, pur essendo sempre stati in prima fila nelle lotte, non sono d'accordo con la loro politica. Un esempio chiarificatore è quanto è successo a un operaio della

Meccanica di Mirafiori che è stato espulso insieme ad altri quattro durante i famosi 40 giorni. Appena ai cinque vennero ritirati i tesserini i segretari provinciali dissero il classico «non vi preoccupate ci pensiamo noi»; a un mese di distanza tutto ciò a cui il sindacato aveva pensato era una lettera alla Eurest in cui si sollecitava una soluzione della questione dei cinque, e poi più niente. A questo punto gli operai pensarono di rivolgersi a un avvocato e procedere per via legale e qui scoppia il putiferio: due dei cinque che erano delegati sindacali vennero richiamati dalle proprie confederazioni e successivamente ogni federazione richiamò i propri iscritti. La CGIL, alla quale erano iscritti due, presentò loro una lettera che avrebbero dovuto firmare per poter essere difesi; in questa lettera si chiedeva alla direzione di sistemare la questione trasferendo i due nel settore che riteneva più opportuno, compresi Lingotto e Materferro che sono due settori in fase di chiusura. Uno accettava la proposta, mentre l'altro la rifiutava. A questo punto il segretario provinciale chiedeva a quest'ultimo la restituzione della tessera; il compagno rifiutava e veniva convocato nuovamente.

Questa è dunque la linea del sindacato: far fuori quegli operai che tentano di battersi per difendere i loro interessi, difendere invece quelle figure (capi e dirigenti) che in fabbrica hanno sempre boicottato gli scioperi, denunciato alla direzione gli operai più combattivi, proclamato scioperi per difendere non gli interessi degli operai, ma la qualità e il buon funzionamento dei ristoranti.

Un operaio della Eurest
(mense FIAT Mirafiori)

ITALSIDER Taranto

Dai licenziamenti per assenteismo agli arresti in fabbrica

TARANTO — Il 19 maggio un operaio di una ditta dell'Italsider è stato arrestato davanti alla portineria, davanti ai suoi compagni di lavoro, l'accusa è di falso, truffa ai danni dell'azienda e dello stato per assenteismo.

La crociata contro le assenze per malattia e infortunio era già iniziata da tempo, con licenziamenti individuali (ma di fatto di massa) di centinaia di operai. Il limite di assenze tollerato è calcolato arbitrariamente e in esso vengono spesso conteggiate anche le assenze per malattie professionali. Gli operai che si ammalano in fabbrica vengono poi licenziati perché non più altamente produttivi.

L'obiettivo dell'aumento della produttività ha necessità di un clima di paura e di ricatto in fabbrica per far accettare riduzione delle pause, aumento dei ritmi e mobilità, lavoro in qualsiasi condizione. I risultati sono stati raggiunti: a novembre l'Italsider raggiunge il record mondiale di produzione della ghisa. Nel primo trimestre dell'82 l'azienda è passata da un margine negativo sui ricavi dell'81 ad un margine positivo del 4,4%. L'indice di produttività, nello stesso periodo, è aumentato del 5%.

Per gli operai i risultati sono: — le assenze raggiungono un record in basso rispetto a tutte le fabbriche italiane: una media di 13 ore al mese di assenze per operaio; — gli operai vanno a lavorare anche se hanno la febbre; — i controlli fiscali diventano polizieschi, i certificati medici documenti «sospetti». I gruppi di produzione, con o senza i tecnici giapponesi assunti dall'Italsider per razionalizzare l'organizzazione del lavoro, diventano un cappio al collo per gli operai, e fanno di ogni operaio il controllore del rendimento del proprio compagno di lavoro.

Non ti puoi assentare altrimenti crei un vuoto nell'organizzazione del lavoro che costringe un altro operaio a sostituirsi; devi aumentare i ritmi per il cattimo di squadra e il passaggio di livello, e tutto questo lo chiamano «professionalità». A tutto questo si aggiunge una situazione normale di turni ordinari o «ballerini» massacrante, con poche ferie e il pendolarismo.

Nell'ultimo anno sono aumentati gli infortuni di cui una delle cause era quella di fare il lavoro in fretta, senza badare alle condizioni in cui si faceva. Ma all'Italsider tutto questo non basta. Ci sono ben 13 ore in media di assenze al mese da recuperare allo sfruttamento! Allora ci vuole l'attacco esemplare, che anche questa volta oltre a colpire direttamente chi non garantisce la produzione, serve al di là del singolo operaio come «esempio» per tutti. Si arresta l'operaio davanti alla fabbrica e la magistratura dice che sono pronte oltre trenta comunicazioni giudiziarie.

Le direzioni sindacali di fronte a questo arresto che hanno detto? Hanno criticato il «colpo sensazionale» come inefficace; loro sono per risultati più efficaci e di lunga durata e a questo compito di controllori degli operai si candidano. Come — dicono i dirigenti sindacali — ci sono i contratti, lo statuto dei lavoratori, le varie norme, che possono benissimo buttare fuori gli operai che si ammalano troppo, e il padronato invece di rivolgersi a loro che in questi anni sono stati così responsabili nella lotta all'assenteismo, si rivolge alla Magistratura? I dirigenti sindacali si ritengono offesi e si impegnano a dimostrare ancora di più all'azienda la loro collaborazione. Infatti, col discorso, «gli operai devono

essere responsabili di fronte all'andamento produttivo dell'azienda, devono fare il loro dovere», i membri dell'esecutivo spesso fanno i cani da guardia per controllare gli operai «assenteisti»; hanno accettato lo straordinario a livello disumano nei gruppi di produzione, perché la colpa era degli operai che si assentavano; hanno rifiutato la difesa degli operai licenziati per eccessiva malattia, perché, come ha detto D'Andria, un lavoratore che si pone in queste condizioni non può essere difeso dal sindacato.

Non c'è operaio che lavori da anni all'Italsider che non abbia una malattia o un disturbo preso in fabbrica:

1) in alcuni reparti, soprattutto dell'area ghisa, le polveri di minerale di ogni tipo lesionano in maniera irreversibile l'apparato respiratorio e provocano infezioni alla pelle;

2) alcuni operai in questi anni sono morti per tumore (nel '78 ci furono per es. alla ditta Icrot iniziative proprie contro i casi di cancro);

3) tempo fa un'inchiesta mise in luce che fra i bambini ammalati di tumore neonatale la percentuale più alta era quella dei figli di operai Italsider;

4) ci sono stati casi di malati di leucemia per radiazioni ionizzanti;

5) nel '79 i malati di broncopatia cronica erano l'11%;

6) migliaia di operai sono esposti al rischio dell'apirolio;

7) molti operai sono affetti da inflamme grave alle vie urinarie, come è venuto fuori, ma poi subito opportunamente messo a tacere, alla Rivestubi.

Questi sono solo alcuni esempi. Inoltre l'Italsider ha sempre preso che le visite mediche periodiche venissero fatte dal medico aziendale, sempre molto compiacente nel non riconoscere l'esistenza di malattie professionali e la cui funzione è stata in questi anni unicamente quella di dare il benplacito alla lenta distruzione fisica degli operai.

Le assenze per malattia erano per gli operai una fuoriuscita anche solo momentanea da questo inferno. Oggi gli operai sono costretti a starvi fino a 12 ore al giorno.

Comitato operaio Italsider

FALCK Unione

Da una stangata all'altra

Dopo le liquidazioni i padroni vogliono riprendersi anche la contingenza. La politica di collaborazione dei sindacati ha mostrato il suo fallimento.

La Confindustria ha disdetto l'accordo del '75 sul punto unico di contingenza. I padroni vogliono ulteriormente ridurre i salari per difendere i loro profitti e usano questo ricatto per imporre al sindacato un accordo sulla riduzione del «costo del lavoro». Ma i capitalisti e il loro governo fanno il loro mestiere. Merloni difende coerentemente gli interessi della classe che rappresenta. Possiamo dire lo stesso dei nostri dirigenti sindacali? **No di certo!** Quest'attacco padronale non viene a caso, i capitalisti sanno benissimo che all'interno delle Confederazioni sindacali vi sono i paladini dei loro interessi. Non a caso la disdetta della scala mobile è venuta il giorno dopo l'approvazione della legge truffa sulle liquidazioni per evitare il referendum. Questa legge ha avuto l'appoggio entusiasta dei vertici sindacali e la complicità dell'opposizione di facciata del PCI.

Questi sono i frutti della politica di questi anni!!

Il sindacato ora protesta (sotto la spinta degli operai) ma la sua volontà di andare a una svendita anche sulla scala mobile si è già dimostrata nel tipo di scioperi che sono stati dichiarati (4 ore per l'industria privata e solo un'ora per gli altri lavoratori).

Perché le confederazioni non proclamano lo sciopero generale nazionale contro il governo e la difesa della scala mobile?

Questi scioperi sembrano tesi più che altro a far sbollire la rabbia degli operai. Dopo sarà più facile far passare come «vittoria» qualunque futuro accordo per ridurre i salari agli operai.

Gli scioperi di questi giorni hanno dimostrato che la forza per battere il padronato c'è, i sindacalisti non potranno certo ora incolpare i lavoratori di «poca partecipazione». È necessario continuare la mobilitazione, ma essa non può essere vincente se assieme alla lotta contro gli attacchi padronali non si sviluppa la lotta politica contro la linea e gli uomini che nel sindacato hanno spianato la strada all'offensiva reazionaria della borghesia.

Queste sono le conseguenze della politica dell'Eur e dei sacrifici, del patto antinflazione, del 16%, delle numerose dichiarazioni fatte in questi anni dai dirigenti sindacali sulla disponibilità a «ridiscutere senza pregiudizi gli automatismi salariali e la stessa contingenza», e degli accordi fatti (come alla FIAT e all'Alfa) sulla produttività e sulla espulsione di migliaia di operai dalle fabbriche.

Nella crisi economica i contrasti tra operai e capitalisti divengono sempre di più inconciliabili: chi dà legittimità al profitto e alla proprietà privata borghese non può alla fine sottomettere gli operai agli interessi dei propri padroni.

Operai

per difendere coerentemente i nostri interessi di classe è necessario organizzarsi politicamente in modo indipendente dai partiti della borghesia.

Contro il governo

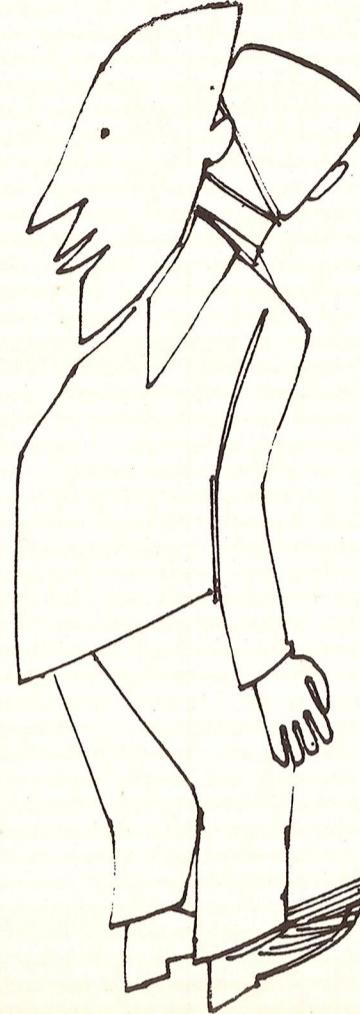
Contro il collaborazionismo sindacale

Per la difesa della scala mobile

Collettivo operaio Falck Unione

TREZZANO S.N. — Il tentativo di organizzarci come operai in cassa integrazione per lottare contro i licenziamenti, iniziati circa tre mesi fa, sta andando avanti anche se con grosse difficoltà.

All'interno del Comitato vi erano divergenze tra gli stessi rappresentanti dei cassintegriti su come riuscire a modificare l'accordo del 18.2.82, che in pratica, attraverso la cassa integrazione, intende ridurre il personale da 560 a 280 persone. Eravamo fuori dal-



IVISC

L'organizzazione passa attraverso il crollo delle illusioni

la fabbrica, senza grosse esperienze su come organizzarci e con le idee un po' confuse.

Una serie di fatti ci ha permesso di lasciare da parte un po' di fantasie che ci dividevano: i tentativi di coinvolgere l'amministrazione comunale e gli aiuti degli avvocati si sono dissolti come bolle di sapone. Significativi gli incontri con il sindaco, le cui belle parole inizialmente esprimevano una grande solidarietà, ma quando poi gli abbiamo chiesto iniziative concrete, in favore dei cassintegriti, si è tirato indietro.

La cassa integrazione determina inevitabilmente una divisione tra gli operai, e questo ha pesato molto sulla nostra lotta. Nell'alimentare le divisioni hanno svolto un ruolo decisivo i delegati del CdF, legati indirettamente alla FULC. Le posizioni che sostenevano erano del tipo: «La cassa integrazione è necessaria per non far fallire la fabbrica; se la fabbrica fallisce siamo tutti a spasso, così almeno salviamo una parte di operai». Chissà perché di questi individui non ce n'è nemmeno uno in cassa integrazione!

Come Comitato ci siamo posti il problema di ricucire la divisione tra cassintegriti e occupati e abbiamo sottolineato come il padrone mantenga la stessa produzione con ben 200 operai in meno. L'aumento dei ritmi è stata una delle cause della nostra espulsione dalla fabbrica e ciò dimostra come l'aumento dello sfruttamento e la diminuzione del personale marino di pari passo.

Questo obiettivo non siamo però riusciti a portarlo fino in fondo per una serie di motivi: sono stati rari i momenti in cui abbiamo potuto avere

un confronto diretto con gli operai della produzione.

Su queste posizioni avremmo dovuto puntare con maggiore forza e con la dovuta durezza perché ci unificano con gli operai interni; da qui la necessità di continuare su questo terreno. Bisogna però anche aggiungere che fino a quando gli operai non riusciranno a scrollarsi di dosso i vari senatori a vita del CdF, che sono i primi a portare avanti la ristrutturazione nella loro qualità di capi e capetti, la possibilità di lottare contro l'aumento dei ritmi e contro il peggioramento delle condizioni di lavoro non sarà possibile, e così potremo solo lamentarci per la schiena rotta a fine turno.

Fino ad ora i vari venduti del CdF hanno giocato soprattutto sulla nostra inesperienza: con i sorrisi e le belle parole ci incantavano, parlando qualche volta addirittura della correttezza delle nostre posizioni, ma poi, come è accaduto il 13 maggio all'Assolombarda, finivano col firmare esattamente ciò che il padrone chiedeva. Adesso non ci facciamo più illusioni, l'ultima riunione col CdF è stata infatti piuttosto movimentata e abbiamo costretto al silenzio i vari senatori dalla firma facile. Oggi abbiamo maturato che oltre al padrone occorre fare i conti con i suoi leccapiedi: i senatori a vita del CdF.

Il Comitato, nonostante la debolezza che ha dimostrato in questi mesi, rimane in piedi perché, anche se tra molte difficoltà, l'unica possibilità che abbiamo di difendere i nostri interessi è quella di organizzarci direttamente come operai.

Un operaio dell'Ivisc

PARMA — A febbraio è iniziato in tutto il gruppo Bormioli l'attuazione della ristrutturazione che mentre permetterà al padrone di accrescere i propri profitti per noi vorrà dire licenziamenti.

I sindacati alla Bormioli di Parma avevano sbandierato l'accordo di febbraio sulla cassa integrazione a rotazione come una conquista. Dicevano che ci garantivamo contro i licenziamenti, ma se andiamo a vedere la realtà della fabbrica, dopo tre mesi di applicazione dell'accordo, le questioni sono un po' diverse. Prima di tutto, finire in cassa integrazione vuol dire rimetterci una parte del salario; significa quindi dover sopravvivere con meno soldi in quanto, qui a Parma, dalle tariffe degli autobus ai generi alimentari, aumenta tutto. Inoltre la cassa integrazione a rotazione è solo una fan-

BORMIOLI

Seicento operai in meno per aumentare i profitti

tasia, perché in nome delle esigenze di produzione solo una piccola parte ruota, gli altri restano fuori e basta.

Ad aprile 300 operai sono stati messi in preensionamento, 24 sono stati costretti ad autolicensiarsi ad aprile e 12 a maggio. Così in fabbrica da 2200 operai siamo passati a 1600, ma non sono però diminuiti né i ritmi né i carichi di lavoro per gli operai addetti alla scelta. Sulle 3 linee che producono le

bottiglie della penicillina, si è passati da 180.000 bottiglie ogni 8 ore a 220.000.

Non vi sono speranze che le condizioni migliorino, poiché già si parla di introdurre macchine più automatiche che permettano una maggiore produttività. Ma il taglio di operai che c'è stato non è l'ultimo: a settembre la direzione ha chiesto altri 280 preensionamenti e per un certo numero di operai la cassa integrazione diverrà fissa, senza contare gli altri operai che saranno costretti ad autolicensiarsi. Così gli operai della Bormioli avranno da ringraziare il sindacato se non saranno difesi né il loro salario, né le loro condizioni di lavoro. L'unica cosa che si salva è il profitto di Bormioli.

Lettera di un operaio della Bormioli

GAMMAOFFSET

Con il contratto si evidenziano le spaccature

MILANO — A scrivere questa lettera siamo un delegato e un operaio di una fabbrica grafica composta da circa 30 operai più 2 impiegate. Nel settore grafico viene considerata come una media fabbrica poiché le grosse fabbriche non arrivano alle 200 unità. In questi giorni abbiamo già fatto alcune ore di sciopero per il rinnovo del contratto e lo scopo di questa lettera è denunciare attraverso il vostro giornale come sta procedendo la lotta. La bozza contrattuale dei grafici è già stata pubblicata sul vostro giornale e quindi ci sembra inutile riproporla, ma il nostro scopo è cercare di spiegare in modo chiaro come sta procedendo questa lotta.

Naturalmente questa vertenza rispecchia fedelmente la linea economica portata avanti dal sindacato (contenimento del costo del lavoro e tetto del 16%). Innanzitutto si comincia a vedere che tutti gli scioperi promossi dal

gli scioperi per il contratto. Il contratto tende quindi a difendere attraverso una politica salariale differenziata quelle stesse persone che oggi hanno già imposto un discorso di aperta collaborazione con la direzione.

Ma da questa lotta per il contratto si sviluppa sempre più una critica ai vertici sindacali da parte di questi operai che non hanno una professionalità, perché si rendono conto che i loro interessi sono diversi da quelli che invece ce l'hanno e che il contratto mette in evidenza.

Due operai della Gammaoffset

Questo è il 7° numero di Operai Contro. Dopo il primo a quattro facciate siamo usciti sempre con sei pagine. Il costo di ogni numero (stampa e distribuzione) è salito a 750.000 lire. La prima raccolta di sottoscrizioni ci dava un'autonomia di 6 mesi. Proseguire la pubblicazione del giornale, aumentarne le pagine dipende da una nuova sottoscrizione e dalla crescita del numero degli abbonati.

Abbonamento annuale L. 10.000
Abb. sottoscrittore L. 50.000
I versamenti vanno effettuati sul c/c N° 17612201 intestato a Vincenzo D'Ambrosio - Milano.

SALVARANI

Meno soldi e più sacrifici

PARMA — «La piattaforma per il contratto alla Salvarani è stata approvata», ha detto senza entusiasmo il sindacalista della CGIL, ed effettivamente non aveva nessun motivo per manifestarlo. Ad un'assemblea a cui dovevano partecipare almeno 600 operai si sono presentati sì e no in 200. Ma forse era quello che i sindacalisti volevano. Anche l'ora in cui è stata fatta (dalle 7,30 alle 9,30) non ha certamente invogliato quelli in cassa integrazione a partecipare. Il risultato è stato che la larga maggioranza era rappresentata da capi, impiegati tecnici e soprattutto dai cosiddetti «infungibili», nuova figura professionale emersa soprattutto nelle fabbriche in cui c'è la cassa integrazione.

Dire che il risultato era scontato, visto che nella piattaforma sindacale e negli interventi dei due delegati le aperture e le concessioni salariali a queste figure sono state tante (vedi professionalità, riparametrizzazione, ecc.) è dire cosa ovvia. I contrari sono stati 7, altrettanti gli astenuti, 22 quelli usciti prima della votazione, il resto a favore.

Ho fatto due interventi invitando a votare contro, molti hanno applaudito, però i sindacalisti il loro mestiere lo sanno fare bene. Prima ha parlato quello della CISL per un'ora, di modo

che molti stanchi di sentirlo se ne sono andati via; alla fine, un po' per le belle parole, un po' perché i singoli operai che all'interno delle fabbriche si pongono contro la politica dei licenziamenti oggi non hanno nemmeno una piccola forma di organizzazione, anche quegli operai che non erano d'accordo sulla piattaforma hanno votato a favore.

Una cosa deve essere detta in merito all'azione del CdF in fabbrica. Discutendo con i delegati molto spesso essi scaricano la colpa sui vertici sindacali, dicono che si sentono tagliati fuori, ecc. È importante smascherare questi venduti i quali poi, oltre a essere i diretti favoriti nella gestione dei processi di ristrutturazione, sono i primi a chiedere sacrifici per gli operai schierandosi con chi poco prima criticavano.

Alla Salvarani la situazione comincia a farsi pesante soprattutto per gli operai in cassa integrazione che si vedono mangiare 13°, 14°, ferie, festività, assegni familiari, ecc. La più grossa fregatura è che se non lavori almeno per 88 ore in un mese non maturi un bel niente. Hanno un bel dire i sindacalisti che chi è in cassa integrazione guadagna l'85% del salario. Sono balie. E poi hanno il coraggio di venire a chiedere ulteriori sacrifici.

Un operaio della Salvarani

Per il fisco gli operai sono più ricchi dei padroni

I padroni delle piccole fabbriche guadagnano meno dei loro operai. Un padrone dichiara un reddito di 7 milioni e 600 mila lire annue, meno di 660 mila lire al mese. I commercianti sono ridotti alla miseria e guadagnano molto meno dei loro commessi: i macellai 3,6 milioni annui, i panettieri 3,6, i tabaccai 3,4, i fruttivendoli 2,9. Fotografi e barbieri sono ridotti alla fame e dichiarano un reddito annuo di 1.667.000. Un po' meglio guadagnano i poveri architetti e gli ingegneri che dichiarano 8,5 milioni annui. L'elenco dei poveri cristiani bisognosi della pubblica assistenza potrebbe continuare, ma mancano i dati relativi agli azionisti delle banche e della grande industria.

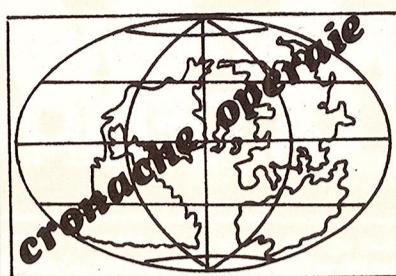
Un operaio che arriva a un salario medio lordo annuo di 11 milioni paga 2.025.000 di tasse annue, cioè il 18,4%. Rispetto al '74 l'aumento delle tasse per gli operai è stato dell'8,4%, mentre i guadagni dei medici sono passati dal '76 al '78 da 8,7 a 7,1 milioni. Sono questi i dati statistici forniti dall'anagrafe tributaria e comunicati in questi giorni dal ministro Formica. Sulla base di questi dati gli operai sono più ricchi dei padroni, niente di male

quindi che Confindustria, sindacati e governo si preoccupino tanto del costo della forza-lavoro e tentino di ridurre ancora di più i salari. Rispetto a questi dati acquista serietà e fondatezza l'accordo sul 16% tra sindacati e governo: non si può rendere troppo ricchi gli operai.

Qualche giornale ha avanzato l'ipotesi che alcune categorie siano dediti all'evasione fiscale senza però dire che l'evasione è permessa dalle leggi stesse. Infatti il sistema delle detrazioni a cui hanno diritto certi strati privilegiati fa sì che il loro reddito imponibile sia inferiore a quello degli operai. Anche questi ulteriori interessi economici fanno di padroni, commercianti, avvocati, ingegneri e medici i sostenitori di questo sistema sociale e dei vari partiti politici che li rappresentano in parlamento.

Un sistema sociale che si fonda sul profitto non può non avere un sistema fiscale che garantisca ai padroni i loro guadagni. Non c'è niente da stupirsi: i dati sulle tasse sono una riconferma del modo di funzionare di questa società.

(continua in ultima)



IRAN-IRAK

Khomeini ha vinto la guerra. Cosa hanno guadagnato gli operai?

La guerra che da più di un anno oppone il governo iraniano a quello iracheno sta volgendo definitivamente a favore di Khomeini. La posta in gioco era il controllo economico e politico del golfo Persico.

La caduta dello Scià aveva fatto sperare alla borghesia irachena di poterlo sostituire. Da entrambe le parti il prezzo pagato dalla popolazione è stato molto pesante. Gli scontri armati tra i due eserciti hanno visto spesso coinvolti grandi centri urbani. Solo in Iran si contano 3 milioni di profughi, migliaia di morti e mutilati, 5 milioni di disoccupati.

Il prezzo che gli operai iraniani hanno dovuto pagare per la vittoria del regime di Khomeini è molto pesante. In nome di Dio e della Patria i disoccupati sono stati portati al fronte come carne da macello, mentre per gli operai restati in fabbrica si è aperto un periodo di aumento dello sfruttamento e di miseria peggiore di quello dei tempi dello Scià. Per gli oppositori politici del regime ha ripreso a funzionare la polizia segreta e la tortura e negli ultimi tre anni sono state uccise e torturate più di 15.000 persone.

Nelle fabbriche l'azione del governo ha avuto la massima collaborazione dei sindacati e dei consigli di fabbrica. Sindacati e consigli, spesso costituiti dalle direzioni delle fabbriche, hanno agito non solo per bloccare ogni protesta operaia, ma hanno funzionato come centri di spionaggio in fabbrica contro gli operai che tentavano di organizzare qualsiasi azione di protesta. Non poche volte sindacati e consigli sono stati i complici dei Pasdaran (militia armata del governo) nei loro attacchi armati contro gli operai.

Ma tutto ciò non ha impedito che si

sviluppassero scioperi e proteste degli operai. Riportiamo alcune notizie sulle lotte operaie a partire dal mese di gennaio.

Gennaio 1982: sciopero a Theeran alla Iran National, fabbrica automobilistica. Più di 2.000 operai sono arrestati e 7 uccisi dai Pasdaran negli scontri in fabbrica.

— Sciopero dei lavoratori dell'Ente edilizio del cemento. I salari vengono pagati con 2-3 mesi di ritardo ed ultimamente, adducendo a pretesto le difficoltà derivanti dalla guerra, la mensa aziendale viene chiusa. La direzione dell'ente fa affiggere un avviso: «Qualunque forma di sciopero in questo periodo è da considerarsi un'azione antirivoluzionaria e generatrice di nuovi antirivoluzionari». Gli operai che si rifiutano di sottoscrivere tale dichiarazione e di sospendere lo sciopero vengono licenziati.

Febbraio 1982: alla Zamiad, fabbrica di camionette per la polizia, 1.400 operai, un'operaia accusata di parlare con i compagni di lavoro viene condannata dai Pasdaran a 25 frustate. Tutti gli operai sono costretti ad assistere alla fustigazione. L'operaia è in seguito licenziata ed in fabbrica vengono vietate le riunioni anche di 2 persone.

— Sciopero dei lavoratori a giornata delle linee aeree. La piattaforma di sciopero è la seguente: riassunzione di 4 operai licenziati, pagamento del salario anche per il venerdì (giorno festivo in Iran); assistenza medica per i lavoratori, 13^a mensilità; giorni festivi retribuiti ed in caso di lavoro retribuzione doppia. La risposta della direzione è stata la sospensione dei buoni alimentari agli operai.

— In una fabbrica di elicotteri il governo reintroduce i vecchi sistemi della Savak (Polizia dello Scià), agli impiegati vengono distribuiti moduli per lo spionaggio nei confronti degli operai.

— Alla Iran Moqette della città di Alborz 450 operai su 500 scioperano a causa della riduzione di cibo alla mensa aziendale. I Pasdaran giungono in fabbrica per costringere gli operai a riprendere il lavoro. Il loro capo tiene un comizio in cui afferma: «Noi non abbiamo fatto la rivoluzione per il pane e lo zucchero, motivo per il quale voi scioperate». Lo sciopero continua e la direzione annuncia che gli operai non riceveranno in premio alla fine dell'anno i due tappeti.

Marzo 1982: i 30 operai dell'Ente Grugaggio vengono licenziati perché scioperavano per richiedere la 13^a mensilità ed il pagamento dei salari arretrati.

FRANCIA

Nella Francia «socialista» gli operai delle catene rompono la pace sociale

CITROËN

Alla Citroën di Aulnay nella cintura di Parigi non si scioperava più dal 1968. Gran parte degli operai sono nordafricani, slavi, italiani; il ricatto della direzione era sempre pronto: se scioperi c'è il licenziamento e la possibilità di essere espulso dalla Francia o nel migliore dei casi di non trovare più lavoro. La CSL, il sindacato maggioritario in fabbrica, era un sindacato golista e c'era poco da sperare che sostenesse le difese degli operai.

L'8 aprile una trentina di operai delle catene di montaggio fanno una fermata di protesta per avere un incontro con la direzione e chiedere degli aumenti salariali. CGT e CFDT, i due sindacati del PCF e PSF, credono bene di appoggiare lo sciopero per farsi una posizione in fabbrica ai danni della CSL. Del resto la Citroën è una fabbrica privata ed ora che in Francia governano i socialisti di Mitterrand e quelli del PCF di Marchais i sindacalisti di questi partiti credono che sia giunto il momento di fare le scarpe alla CSL.

Il 22 aprile un capo chiama gli operai di una linea «schiavi»: viene immediatamente fatto uno sciopero di protesta di 3 ore ed un corteo interno. I capi e la direzione reagiscono, ma l'unico risultato è che lo sciopero si estende e coinvolge gli operai di tutte le catene. Ma ben presto CGT e CFDT si accorgono di quanto grave sia stato il loro errore: hanno pensato di poter manipolare a piacimento gli operai, ma appena chiedono a questi ultimi di nominare un delegato, esplodono decine di rivendicazioni: «Vogliamo 10 minuti per la colazione, 45 minuti per il pasto a mezzogiorno, i rimpiazzi per andare al cesso, una tuta nuova ogni settimana, basta con l'aumento dei ritmi».

Lo sciopero si estende e la CSL tenta di organizzare una marcia in difesa della libertà di lavorare. L'iniziativa fallisce. La CGT e la CFDT invece si preoccupano unicamente di aumentare il loro ruolo in fabbrica e chiedono nuove elezioni di delegati sotto il controllo dei loro amici del governo. Il governo sta infatti mettendo a punto una legge per cui prima di iniziare uno sciopero bisogna richiedere l'intervento di un arbitro governativo che può decidere se le richieste degli operai sono legittime oppure no. Così i governanti francesi sperano di riprendere il controllo della situazione alla Citroën con l'appoggio dei loro sindacati.

TALBOT

Dopo gli operai della Citroën entrano in sciopero 17.000 operai della Talbot di Poissy (Yvelines). Concluso favorevolmente lo sciopero degli operai della Citroën anche quelli della Talbot (gruppo Citroën) sono entrati in agitazione per le stesse richieste.

Lo sciopero è iniziato il 2 giugno sulle linee di montaggio della Samba e Horizon. Il 3 lo sciopero è continuato all'assemblaggio della Samba, circa 6.000 operai, per la maggior parte nordafricani. Un corteo di scioperanti cercava di entrare nelle officine delle presse, ma un sindacalista della CGT invitava alla calma. Nel pomeriggio un corteo di guardie e capi armati di pistole con alla testa il capo del personale ha tentato di sgomberare la fabbrica. Ne sono nati violenti scontri che hanno portato a 41 i feriti. Gli operai dell'assemblaggio hanno deciso di continuare lo sciopero fino a quando la direzione non accetterà le loro richieste.



POLONIA

Jaruzelski e la Chiesa non riescono a «normalizzare» gli operai polacchi

Nelle fabbriche matura lo scontro

Qualcosa non ha funzionato nel piano per «normalizzare» gli operai polacchi. Eppure migliaia di quadri formatisi in questi anni di lotte erano nei campi di concentramento o strettamente sorvegliati nelle fabbriche.

Dal canto suo la «santa chiesa» non aveva risparmiato appelli agli operai per indurli alla moderazione e alla preghiera, onde «illuminare le menti dei governanti polacchi» e favorire «la salvezza della nazione». Tutto ciò evidentemente non è bastato. Numerosi operai si sono convinti che per illuminare le menti dei loro governanti non era necessario l'intervento personale del Signore. Sarebbe bastato piegare la testa alle esigenze di salvezza dell'economia nazionale e produrre ai ritmi e coi salari imposti dal regime. Rifiutare questa strada significava inevitabilmente preparare un nuovo scontro. Così, nonostante la più dura repressione dello stato, nonostante la sottile, opera conciliante della Chiesa e della componente di Solidarnosc che ne rappresenta gli interessi, la grande normalizzazione è saltata miseramente.

In coda al corteo del primo maggio, trasformato dai sindacati di tutto il mondo in festa per la perpetuazione del lavoro sfruttato, alcune centinaia di operai lanciano parole d'ordine

contro il regime e rivendicano il loro diritto ad organizzarsi contro lo sfruttamento. È come un segnale. Il 3 maggio cominciano gli scontri in piazza nelle principali città industriali. A Stettino e a Danzica si protraggono per alcuni giorni con lanci di pietre, bottiglie incendiarie e violenti corpi a corpo con la milizia. A Stettino gli operai tentano di incendiare il palazzo della milizia che viene chiamata a gran voce «polizia Gestapo». Gli arresti superano il migliaio (292 nella sola Stettino, 271 a Varsavia). Gli operai identificati sono licenziati immediatamente. Intanto anche in Occidente si diffondono la notizia che gruppi di operai, nelle principali fabbriche — dai 30 ai 300 — si vanno armando. I tiepidi attestati di solidarietà e comprensione dei governi e dei canali d'informazione si trasformano in «allarme e costernazione».

Per mesi si è cercato di utilizzare lo scontro tra operai e capitalismo di stato presentandolo come una contraddizione tra operai e comunismo. Ma quando gli operai si armano contro uno stato e una classe al potere che li sfrutta diventa difficile mistificare. Operai che sparano contro i loro falsi rappresentanti non possono che alimentare pericolosi dubbi, anche in

Occidente. Probabilmente i padroni dell'Est si autodefiniscono «comunisti» e chiamano il loro stato «stato operaio» per sfruttare in pace gli operai. Probabilmente anche in Italia se PSI, PCI e il loro codazzo di industriali rossi, padroni di Coop, ecc., venissero travolti da una massa di operai che rifiutano la politica dei sacrifici per la salvezza dei profitti, si userebbero le stesse parole di monsignor Glemp: «Un pugno di estremisti di destra e di sinistra che vogliono lo scontro frontale». Così monsignore definisce i promotori della rivolta contro la dittatura fascista. Dentro la stessa Solidarnosc la lotta è aperta. La componente cattolica tenta di isolare come estremisti gli operai più combattivi per potersi presentare su posizioni più concilianti verso il regime.

C'è da chiedersi come mai la Chiesa nel giro di pochi mesi abbia dovuto tarparsi le ali al punto di schierarsi apertamente contro la componente più decisa e coerente degli operai polacchi. Evidentemente pensava di poterne cavalcare e controllare la lotta per ottenere un miglior inserimento nel potere. Ma la lotta aveva ragioni ben più profonde, ragioni di classe, ed è andata oltre. Monsignor Glemp non può trattare le proprie rivendicazioni

di potere con un movimento che mette in discussione il potere stesso. Per questo ora bisogna far apparire lo scontro tra due classi antagoniste - operai contro padroni di stato - come una contraddizione dentro il «movimento operaio», da risolversi pacificamente e senza coinvolgere le classi intermedie e gli studenti.

Le parole di monsignore resteranno nella storia: «Preghiamo perché i giovani non scendano per le strade armate... Se la classe operaia ha dei problemi, delle dispute da regolare al suo interno lo faccia senza coinvolgere la gioventù. E i giovani non si lascino manipolare dagli uomini di pietra». Tradotte in linguaggio politico le parole di monsignore hanno un preciso significato: isolare gli operai per favorire la repressione dello stato.

Ma come mai questo personaggio che si dichiara al di fuori della mischia, non se l'è sentita di pregare per dissuadere la milizia dallo scendere per strada armata? Come mai Glemp invita i giovani ad abbandonare gli operai mentre Jaruzelski scatena la polizia? Sono questi gli interrogativi che si pongono gli operai polacchi e le risposte che si daranno saranno decisive per la loro organizzazione e gli sviluppi della lotta stessa.

Guerra e organizzazione degli operai

avrebbe pesato alle due borghesie più di tutte le preghiere del pacificatore fallito Wojtyla. Una giornata di lotta contro la guerra imperialista contemporaneamente dichiarata in Inghilterra e in Argentina avrebbe sicuramente avuto più effetto delle marce pacifiste che si svolgono nelle nazioni fuori dal conflitto. I sindacati e i partiti che si dicono operai avrebbero potuto organizzarla, ma hanno trovato più naturale per i loro interessi schierarsi con i propri padroni.

Dalle guerre locali di oggi si impara. Non sono le prime né saranno le ultime e gli operai non le possono affrontare senza una loro organizzazione. Con i partiti e i sindacati che difendono l'economia nazionale possiamo fare le marce della pace solo fino a che gli interessi del proprio governo non vengono toccati o la patria non viene offesa dallo straniero; da quel punto in poi, da pacifisti, ci chiederanno di manifestare contro lo straniero o di andare direttamente a sparare addosso al nemico, non ha importanza che esso sia sfruttato come noi.

Dopo più di cento anni dalla fondazione dell'Associazione internazionale degli operai bisogna ricominciare da capo. Come classe abbiamo molta più esperienza d'allora, gli operai sono presenti in ogni parte del mondo molto più numerosi, eppure quella semplice parola d'ordine «Proletari di tutto il mondo unitevi» non sta alla base di nessuna politica delle organizzazioni ufficiali che dicono di rappresentarci.

È chiaro che l'opposizione degli operai alla guerra non viene pubblicizzata come i raduni bellicosi dei borghesi che dalla guerra hanno da guadagnare, ma ciò non toglie che essa si manifesti in vario modo. Se in Italia tentiamo la strada per collegarci fra diverse fabbriche, per iniziare a denunciare la reale natura della guerra imperialista, questo sarà naturalmente un processo iniziato anche in quasi tutti i paesi dove gli operai sono una realtà.

Alla guerra mondiale voluta dai padroni può solo rispondere una nuova organizzazione internazionale degli operai.

Liquidazioni

di grande crisi del paese e per questo si sono opposti al referendum, che avrebbe portato a uno scontro frontale con la Confindustria con grave danno al paese (leggi ai profitti dei padroni). Inoltre la Confindustria dopo aver ottenuto il NO al referendum con questa nuova legge pone ancora un'ulteriore diminuzione del costo del lavoro attraverso la disdetta dell'accordo della scala mobile.

Ecco dove porta la collaborazione con i padroni che di cedimento in cedimento impongono continue riduzioni del salario e maggiore sfumamento.

Contingenza

alla Confindustria? I sindacati, dopo aver fornito ai padroni gli argomenti per giustificare il loro attacco contro gli operai, ora polemizzano semplicemente con i dati statistici forniti dalla Confindustria. Per loro non si tratta di stabilire quanto sia necessario oggi a una famiglia operaia per vivere civilmente, ma di interpretare i dati manipolati dagli uffici governativi sul ritmo inflattivo e le false statistiche sul costo del lavoro. Per i sindacati non si tratta più di valutare se possiamo o meno soddisfare le nostre necessità, già molto limitate rispetto all'enorme ricchezza che produciamo, ma di vedere se abbiamo superato il tetto del 16% stabilito da padroni governo e sindacati. Mentre nessun limite viene fissato ai

IL REFERENDUM È STATO BOCCIATO QUESTA È LA DEMOCRAZIA DEI PADRONI

La corte di cassazione ha deciso: il referendum sulle liquidazioni non si farà.

La nuova legge sulle indennità di fine lavoro, proposta dal governo, per evitare il referendum e approvato dal parlamento è entrata in vigore il 1° giugno.

La democrazia è salva. Tutte le forme sono state rispettate. Riunioni delle commissioni della Camera e del Senato, dichiarazioni di voto, diritto all'opposizione di proporre emendamenti e addirittura di fare l'ostruzionismo. La macchina dello stato si è mossa rispettando le leggi: sono stati addirittura inviati i certificati elettorali per il referendum.

GLI OPERAI SONO SISTEMATI: LEGALMENTE DOVRANNO CONTINUARE A SUBIRE IL FURTO DI PARTE DELLE LIQUIDAZIONI

In nome dei principi della democrazia si è chiamati a votare su molte questioni, ma la prima volta che con il referendum si poteva intervenire su un problema che toccava i nostri interessi materiali ci hanno impedito di votare.

Questo è il modo di funzionare della democrazia parlamentare: quando si tratta di difendere i profitti dei padroni tutti i partiti si trovano d'accordo nell'impedire agli operai di dire la nostra posizione.

Il PCI, che si dice nostro rappresentante, non ha fatto niente per impedire che il referendum venisse annullato ed ora vuole convincerci che in definitiva la legge va bene.

I sindacati sin dal primo momento hanno avuto timore del voto degli operai e sono sempre stati contrari al referendum.

CON LA DEMOCRAZIA PARLAMENTARE SI DECIDE SOLO CIÒ CHE VA BENE AI PADRONI.

profitti dei padroni, al loro arricchimento.

Ancora una volta la polemica dei sindacati con la Confindustria non è sul livello della miseria che ci debbono imporre, ma su come debbono imporcelo. L'indignazione non riguarda l'immiserimento degli operai, ma il fatto di non essere stati consultati per decidere una strategia meno traumatica per la riduzione del costo del lavoro. Le stesse piattaforme sono state fatte tenendo presente il tetto del 16%, infatti per gli operai c'è poco da recuperare.

Ma questo ai padroni non basta. Anzi visto e riconosciuto che sindacati e governo sostengono la difesa dei profitti essi aumentano le richieste: ulteriori sgravi fiscali per l'industria, svalutazione della lira, finanziamenti all'industria di stato e a quella privata. E allora, in una situazione del genere, perché meravigliarsi se in alcune fabbriche come la FIAT l'entusiasmo di scioperare per i contratti non è grande e gli scioperi indetti dal sindacato falliscono? Accusare di crumiraggio settori di operai, che dopo aver sperimentato sulla loro pelle la linea dei sacrifici oggi non sono più disposti a dare il loro consenso a questa linea, serve al sindacato solo per giustificare l'ulteriore svendita e le nuove concessioni che si prepara a fare al tavolo delle trattative.

Oggi è grazie alla politica del sindacato che i padroni possono alzare il livello del nostro sfruttamento. Da questa responsabilità i sindacalisti venduti non debbono scappare, ma perché ciò avvenga è necessario che in ogni fabbrica si sviluppi un movimento di operai che si basi sulla difesa dei propri interessi.

DA PAGINA 5

Fisco

Il deficit dello stato ha raggiunto i 65.000 miliardi e allora il ministro Formica ha una grande idea: per recuperare le tasse di cui lo stato ha bisogno basta elevare l'IVA (che alla fine paghiamo noi operai), ma per evitare che gli aumenti dell'IVA si riflettano sulla contingenza è necessario sterilizzarla (cioè svuotare ancora di più il famoso paniere che oggi copre appena il 60% dell'aumento del costo della vita). Ecco un bel modo tutto socialista di recuperare soldi per il funzionamento della macchina statale a spese degli operai. Altro che detrazioni per le tasse, noi paghiamo anche gli arretrati! Se facciamo i conti e consideriamo alla larga le cifre, ciò che ci resta in mano per vivere ogni mese si aggira sulle 600.000, appena quel che basta per sopravvivere.

Di fronte a queste cifre i sindacati rispondono sempre che loro sono riusciti ad ottenere dal governo degli sgravi fiscali. Questa volta ci vengono addirittura a dire che gli sgravi saranno

no in due fasi. Nella prima è prevista una detrazione di 240.000. Ma questa cifra è già più bassa delle 280.000 di sgravio dello scorso anno. Inoltre se supponiamo che l'aumento monetario dei salari stia nel limite del 16%, passeremo da un salario medio di 11 milioni ad uno di 12.760.000 e stando alle attuali aliquote fiscali avremo un aumento del tasso di 476.200 lire. Qual è il risultato? Con tutta la detrazione di 240.000 avremo un aumento di tasse di 236.000 lire e così con la nuova conquista del sindacato invece di 2.025.000 pagheremo 2.261.000 lire.

I sindacati ci credono scemi e gridano che c'è una seconda fase della detrazione, ma questa seconda fase di altre 24.000 non solo non annullerà l'aumento delle tasse, ma scatterà solo se nell'82 non verrà superato il tetto del 16%: cioè stando a tutte le dichiarazioni che vengono fatte non scatterà mai. Così grazie ai sindacati non solo paghiamo più tasse dei padroni, ma poi ci sentiamo anche dire che grazie a loro abbiamo avuto degli sgravi fiscali.